

statale
editrice



gli Spostati

Francesco Plastina
LO SCRIGNO DEI LUPI

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Francesco Plastina

LO SCRIGNO DEI LUPI

La prima guerra punica scoppiò nel 264 a.C. e durò ventitré anni, la Sicilia, terra dove si consumò la disputa, divenne provincia romana. Passarono quasi cinque lustri e l'assedio di Sagunto, da parte cartaginese, provocò la reazione romana. Stavolta, l'esercito africano guidato dal generale Annibale sferrò una poderosa offensiva, che lo portò a valicare le Alpi e a sconfiggere i romani a più riprese sul fiume Trebbia, sul Ticino e sul lago Trasimeno, per poi sbaragliarli a Canne, in Puglia, prima di ritirarsi a Capua.

Il preludio di una schiacciante vittoria cartaginese venne meno nell'istante in cui i romani riportarono diverse vittorie su tutti i campi di battaglia, sicché Annibale fu costretto a rifugiarsi nelle Calabrie, dagli *amici* bretti, tra il 205 e il 204 a.C. La capitale dei Bruzi era *Consentia*, conosciuta al tempo come la Sparta italiana, città priva di mura difensive, popolata da abili guerrieri. È qui che Annibale giunse a chiedere soccorso.

Braco, alto funzionario al servizio del re bretto Farcad, lo accolse alle porte della capitale. Si inchinò e disse: «Generale, le notizie corrono più veloci degli uomini...»

Annibale scese da cavallo e, tenendo le briglie nella mano destra e poggiò l'altra sulla spalla di Braco invitandolo ad alzarsi. «Giusto. E i veri amici sono ancora più rapidi nell'aiutarti. Ora conducimi dal re Farcad.»

Un accenno di sorriso solcò il volto del funzionario, che immediatamente salì in groppa al suo cavallo nero e fece da battistrada al generale e ai suoi uomini. Nel giro di un'ora furono nella tenuta reale. Dapprima Braco si presentò solo al cospetto del sovrano, annunciandogli la presenza di Annibale. «Il generale è dietro le tue porte», disse chinando il capo.

Il re, un uomo robusto, con uno sguardo rude, i capelli e gli occhi corvini, due mani possenti, si alzò. «Fallo entrare.»

Braco si drizzò, aprì le porte e Annibale si fece avanti da solo. Mentre Braco si apprestava ad abbandonare la sala, Farcad si avvicinò al generale. Si diedero la mano destra e si batterono il petto con l'altra. Fu Annibale a rompere subito il silenzio: «Conosci come stanno le cose. I romani hanno capovolto la situazione, ora gli dei non mi sorridono più, mi offrono solo reticenza. Devo avere la possibilità di tornare a Cartagine, ma lo stretto e la Trinacria sono sotto il loro controllo.»

Farcad sospirò prima di pronunciarsi. «Questo tuo esser qui mette in pericolo me e la mia gente. I romani sinora sono stati clementi, nonostante sappiano dell'amicizia che ci lega», si fermò un attimo, per poi riprendere «D'altra parte non li ho mai sopportati, non tollero la loro spocchia, il loro pretendere ciò che non gli appartiene. Io sono disposto ad aiutarti, però una volta che sarai al sicuro, dovrai essere tu la nostra garanzia di libertà.»

Il generale ascoltò in silenzio, contento delle parole che fuoriuscivano dalla bocca del suo alleato. Quando il re bruzio ebbe terminato di parlare, si apprestò a sancire questo nuovo accordo: «Non dimentico chi mi aiuta. Tu fammi tornare a Cartagine e stavolta non saranno solo gli elefanti a giungere in territorio romano.»L'intesa fu siglata.

Nel mentre a Roma il senato discuteva sulle ultime vicende. Il nobile Artenses prese la parola: «I fatti parlano chiaro, è palese la nostra superiorità. La loro resistenza è stata spazzata via con

relativa facilità, per cui è momento di eliminare il problema definitivamente.» Il consiglio degli anziani udì in silenzio le frasi dell'aristocratico. «Ora quel barbaro cartaginese si nasconde dai bretti. È nostro dovere, dovere della nostra civiltà superiore, cancellare dal volto della terra questa feccia, che inquina e disturba i nostri propositi edificatori di un mondo diverso e assoggettato a Roma.» Il senato intero era pienamente d'accordo con il vecchio Artenses, era in visibilio e freneticamente eccitato dal suo discorso, ormai al termine. «Occorre, amici miei, che inviamo una legione a risolvere questo fastidio da troppo tempo protrattosi.»

A tale conclusione, ribatté Saverio Regio, uomo insigne e frequentatore pluridecennale della camera senatoriale. «Sono in totale sintonia con le tue parole, ma mi chiedo: *chi? Chi proponi per condurre in porto tale progetto?* Che per ora assume i contorni di un augurio e nulla più.»

Era la domanda che Artenses attendeva, che desiderava, cui velocemente rispose. «Ho l'uomo, anzi, il generale che fa per noi. Mi riferisco a Marco Celio, valoroso portavoce delle volontà romane nel mondo, nonché abile, e finora imbattuto combattente al servizio di Roma.»

Il vociò del senato era marcato ma univoco. Erano concordi sul nome consigliato. Saverio Regio chiese l'approvazione per alzata di mano e scontatamente si ebbe l'unanimità. Da lì a poco, fu proprio quest'ultimo a incaricare un uomo di fiducia, che andasse ad avvertire il generale Celio di un'immediata convocazione presso la sua dimora. La commessa fu eseguita rapidamente, dopo meno di due ore il generale si presentò sull'uscio della porta della villa del senatore. Un servo lo condusse nello sfarzoso e allo stesso tempo pittoresco salone, dove ad attenderlo, oltre a Saverio Regio, era presente anche Artenses. «Senatori. Non pensavo fosse presente anche lei, nobile Artenses», esordì Marco Celio.

«Non sai che regalo ti abbiamo confezionato. Non immagini i fasti che ti attendono», replicò il vecchio dal sangue blu.

Saverio Regio si accostò al generale, gli sorrise e lo fece accomodare. «Sarebbe inutile farti una cronologia dei recenti

eventi sul fronte cartaginese, certamente sarai a conoscenza di tutto. Non ti celiamo la nostra volontà di mettere la parola fine alla faccenda, che a dire il vero si è evoluta verso scenari a noi più che favorevoli. A tal proposito, noi abbiamo pensato che nessuno meglio di te potrebbe garantirci la completa e sicura riuscita del nostro proposito. Per cui, ufficialmente, il senato romano ti chiede di assumere la guida della legione Aurea e ti chiede di portare a termine la missione.»

Il generale dal momento della convocazione sapeva che non si trattava di una visita di cortesia, ma sospettare di avere sotto controllo la legione Aurea, composta dai migliori elementi provenienti da tutti i territori romani, era impossibile. I motivi, in realtà, erano diversi da quelli immaginati da Marco Celio. Era un'occasione da non poter perdere, perciò accettò. «È un onore ricevere questa investitura. Ora è mio desiderio conoscere il luogo dove Annibale si nasconde. Dov'è il codardo?»

Stavolta rispose Artenses, che si crogiolava nell'essere riuscito a mettere in piedi ciò che aveva architettato. «Il barbaro si occulta nella terra bretta. Sappiamo di una reciproca simpatia tra i bruzi e i cartaginesi. Nostri informatori hanno appurato un'unione amicale tra Farcad e Annibale. Con questo è chiaro che non troverai un clima ideale laggiù, però i bretti, e soprattutto il loro sovrano, non possono spingersi oltre un dato limite. Hanno degli obblighi nei nostri confronti e sono numericamente inferiori. Non c'è altro da aggiungere, se non che l'obiettivo è alla tua portata e non si ammetterà un fallimento. Ne va della gloria del tuo ceppo, della gloria di Roma.»

La fine del discorso la chiosò il collega politico. «In guerra gloria e tempo sono sinonimi, e la gloria non aspetta i ritardatari.»

L'eternità data dalla storia era quello che il generale Celio cercava e questa era la sua opportunità madre. «Partirò domani stesso, e in men che non si dica del nome Annibale non rimarrà neppure l'eco.»

2

L'atmosfera elettrizzante della villa di Regio era del tutto simile all'aria frizzante e festosa che riempiva le narici brette e cartaginesi nel palazzo di re Farcad. Un tavolo lungo dieci metri e più, imbandito delle migliori leccornie bruzie, era il punto nevralgico della festa. Un calice traboccante di vino sveltò sugli altri, era quel vino ottenuto con l'uva tondeggiante e vigorosa della piana di Sibari, con quel colore denso, scuro. La coppa, che sormontava le teste dei presenti, era di Farcad. «Brindo alla nostra amicizia, alla fedeltà nel fratello d'armi e alla libertà dal giogo romano.»

I suoi sudditi risposero con un lungo ululato, mentre gli africani batterono ripetutamente i piedi a terra. Per i bretti, l'ululato simboleggiava la forza e l'aggressività del lupo, animale rispettato e diffuso sui monti che attorniavano *Consentia*. Successivamente fu Annibale a sollevare il calice colmo di vino. «Uniti, uniti e uniti!» Discorso conciso, ma ugualmente efficace. I banchettanti apprezzarono riproponendo i medesimi riti. La festa continuò sino a notte fonda.

Fu nelle prime ore del mattino che Farcad e Annibale iniziarono

a pianificare concretamente la loro strategia d'azione. Il bretto disse: «È logico aspettarsi che i romani siano a conoscenza della tua presenza tra noi. Tra l'altro, tre traditori, scoperti tra i funzionari a corte, hanno confessato, prima di essere giustiziati, di averli informati per filo e per segno. Sono sicuro che non attaccheranno mai il mio regno, se non gli si presenterà una chiara manifestazione della nostra ostilità. Quello che tu dovrai fare è raggiungere *Kroton* e dal porto salpare alla volta di Cartagine. È ovvio che non potrai percorrere una strada convenzionale, perciò, scortato da un centinaio dei miei valorosi guerrieri, ti inoltrerai nella Sila e ti dirigerai verso la tua meta.»

Il generale Annibale meditava a una possibile alternativa, ma sapeva che era l'unica via da imboccare; per avere una speranza di ritornare al suolo natio. «Non mi piace scappare continuamente, come non mi piace tentare maggiormente la sorte restando qui ad attenderli per affrontarli. Sono temerario, non pazzo. Hai ragione, faremo così. D'altronde bisogna nascondersi nell'ombra, per vedere meglio la luce.»

I due stringevano ancora in mano i calici. Si guardarono consapevoli che l'impresa che li attendeva avrebbe potuto essere superiore alle loro forze. Tant'è che avvicinarono i loro bicchieri e si batterono la mano sul petto.

L'alba giunse velocemente. Annibale e i suoi uomini erano pronti, i cavalli erano stati sellati da un pezzo e le vivande erano state impacchettate. All'esterno del palazzo il fremere dei soldati era palese, poi la loro agitazione si placò alla vista di re Farcad, che spuntò da dietro una colonna. Il sovrano si diresse dal generale cartaginese. «Ti auguro tutta la fortuna di questo mondo. Ho messo a tuo servizio Braco, che guiderà il gruppo di uomini che ti faranno da supporto, nonché da guide. Ho disposto che Braco risponda solo ed esclusivamente alla tua volontà.»

Nel pronunciare queste parole, posò la mano destra sulla spalla dell'amico e alleato. Sicché a sua volta l'impavido africano poggiò la sua mano su quella del re bretto. «È come se questa guerra fosse già vinta.»

Terminata la frase montò sul suo destriero e seguì Braco, destinato a fare da battistrada sino a *Kroton*.

Il generale romano Marco Celio era al galoppo da circa tre ore, intendeva raggiungere le Calabrie entro e non oltre i due giorni. Al suo fianco emergevano due figure tra loro contrapposte. Una era il fido compagno di numerose battaglie, ossia Claudio Antio, fisico robusto, cicatrice sotto l'occhio sinistro, capelli castano chiaro. L'altra era un tirapiedi dei senatori, Valerio Aleta Severo, di costituzione esile, capelli molto corti e biondi, occhi azzurri. Fu quest'ultimo a rivolgere una prima domanda al generale. «Come pensa di agire? O meglio, una volta davanti al re bruzio, cosa farà?»

Celio rispose tenendo lo sguardo sempre fisso in avanti. «Non chiederò, ma pretenderò da parte loro istantanea collaborazione. Sono sicuro che saprò essere persuasivo al punto giusto.»

Al discorso si aggiunse l'intervento di Claudio Antio. «Non preoccuparti dell'azione, nobile. La guerra siamo noi, per cui non fare domande quando li incontreremo. Tu pensa unicamente a redarre commenti positivi sul nostro operato, e consegnali tranquillamente ai tuoi capi.»

L'astio di Claudio Antio nei confronti di Severo non era personale, ma non tollerava minimamente le persone della sua estrazione sociale. Le considerava inadatte all'arte bellica, incomprensibile per chi era cresciuto e vissuto nella bambagia, per chi riteneva che sporcarsi le mani fosse un modo di fare tipicamente plebeo. La marcia continuò spedita, la voglia di arrivare subito a destinazione era tanta, forse anche troppa.